

Prove e dilemmi della sostenibilità democratica

per parole chiave

di Carlo Donolo, luglio 2010

Finora il futuro della democrazia e quello della sostenibilità hanno marciato per lo più separati, forse non del tutto nei fatti, ma certo nelle riflessioni pubbliche ed anche nelle analisi scientifiche. Si dà per scontato che la democrazia sia capace di trattare questioni di sostenibilità, e che la sostenibilità trovi il suo ambiente favorevole proprio in contesti democratici. Ci deve essere del vero, ma le cose non sono così semplici come vorremmo. Ma qui ci poniamo specialmente il problema di come le democrazie radicate a scala nazionale si comportano a fronte della crisi ambientale e dei dilemmi della sostenibilità. La sostenibilità diventa il test decisivo della capacità di governo democratico dei processi. La democrazia come regime politico ha mutuato dall'economia, da cui sostanzialmente dipende, i tempi brevi della valorizzazione. In economia il tasso di sconto sul futuro è molto alto, ovvero gli interessi generati in futuro valgono molto meno di quelli prossimi. La politica è diventata subalterna al punto da accogliere lo stesso criterio. Ma la sostenibilità è questione appunto di assegnare agli stati futuri del mondo valori alti e non bassi. Nelle costituzioni tutto ciò viene detto. Le pratiche democratiche non seguono. La sostenibilità non è il tema tra gli altri, che si aggiunge alla lista degli interessi da servire, ma è il tema che definisce gli altri. Nel contesto del *climate change* questo sta diventando una verità insieme drammatica e lapalissiana.

I beni comuni globali poi come *res nullius* sono stati assoggettati a una persecuzione feroce (emblematico il caso dei cetacei, ma oggi ancor più il caso delle foreste pluviali o delle zone umide). Si pone allora una questione impolitica: come devono essere rappresentati questi beni in un processo rappresentativo? Qui la democrazia attuale mostra tutti i suoi limiti. I beni comuni sono presenti nel processo rappresentativo tramite le menti umane che li collocano nel *frame* dei loro interessi ed identità. La politica lavora su questi ultimi e intravede i beni comuni solo occasionalmente: se c'è tempo e denaro avanzato, se pensare ai beni comuni non danneggia interessi o identità. Ma nulla può frenare il corso aggressivo della mercificazione, appropriazione e monetizzazione. Tanto meno lo vogliono in fondo i governi democratici che devono far quadrare i bilanci. E tuttavia, la questione è posta. Si deve trovare una modalità non riduttiva di rappresentazione-rappresentanza dei beni comuni (qui li prendo a epitome della questione ambientale e della sostenibilità) nei "parlamenti" democratici.

Non solo questi universi di beni comuni non sono attualmente rappresentati – se non blandamente e compatibilmente con molte altre cose meno importanti ma più urgenti – ma si consideri che, come è noto, la democrazia fa fatica a rappresentare le future generazioni. Questo tema è fondante per la nozione di sostenibilità, ma è stato anche ben approfondito in filosofia morale, diritto costituzionale e teoria sociale. Solo la sostenibilità a partire da oggi può

garantire questo contesto decisionale aperto. Altrimenti quando diciamo che quegli interessi non sono conoscibili e quindi non rappresentabili nel processo democratico dobbiamo dire che non vogliamo garantire alle future generazioni neppure le misere chance che abbiamo avuto noi.

Inoltre il ciclo politico è condizionato da quello economico, e quindi per le riforme bisogna aspettare il momento fortunato, alquanto raro, di una felice congiunzione dei due cicli. Sembra però che in futuro ciò sia difficile da ripetere come nei 30 gloriosi. Si potrebbe rovesciare allora la saggezza corrente ed assumere invece le situazioni di crisi come opportunità di innovazione qualche paese lo fa (magari la Cina stessa). La politica dovrebbe cominciare a sospettare che il vecchio adagio va rovesciato: non *"con la crescita del PIL ci saranno le risorse per sistemare tutti i guai"*, ma viceversa che *"se non inizi a sistemare ora i guai non potrai avere più nessuna crescita del PIL"*.

La *green economy* è una modalità di fare *business* con la sostenibilità e precisamente con l'offerta di soluzioni che: riducono gli impatti, il consumo di materie prime ed energia, riducono i costi di trasporto, l'ingombro degli imballaggi, con tecnologie e processi che permettano se non di chiudere i cerchi almeno di abbattere di un ordine di grandezza le quantità degli inquinanti e degli impatti aggregati. Questa è una via maestra – nel contesto di economie avanzate e di democrazie pluraliste – e dovrebbe funzionare. Una parte del *made in Italy* e delle distrettualità può ben riciclarsi su questo terreno e in parte lo sta facendo, malgrado o grazie alla crisi.

Prove e dilemmi della sostenibilità democratica *per parole chiave*

di Carlo Donolo, luglio 2010

*as if the sea should part
and show a further sea -
and that a further, and the three
but a presumption be
of periods of seas
unvisited of shores -
themselves the verge of seas to be...
(E. Dickinson)*

*Quelle triste chose que sur toute la terre
les gouvernements soient toujours précisément aussi coquins
que les moeurs de leurs sujets peuvent leur permettre de l'être
(A. Tocqueville)*

Il nostro tema è di grande rilievo sia per il futuro della democrazia come regime politico, sia per le reali possibilità che i processi sociali diventino sempre più sostenibili. Finora però il futuro della democrazia e quello della sostenibilità hanno marciato per lo più separati, forse non del tutto nei fatti, ma certo nelle riflessioni pubbliche ed anche nelle analisi scientifiche. Si dà per scontato che la democrazia sia capace di trattare questioni di sostenibilità, e che la sostenibilità trovi il suo ambiente favorevole proprio in contesti democratici. Ci deve essere del vero, ma le cose non sono così semplici come vorremmo. Conviene quindi entrare nella matassa di contraddizioni, dilemmi, fallimenti ed aporie che finora hanno caratterizzato la convivenza dei due termini.

1. La democrazia alla prova dei tempi

Ci riferiamo ai regimi democratici consolidati, e quindi all'Occidente, ma i riferimenti impliciti sono soprattutto alle democrazie europee nella loro varietà, anche in rapporto alla loro diversa capacità di coniugare produttivamente le risorse di governo a fronte della crisi ambientale. Ci riferiamo quanto a questa alla sua forma contemporanea spesso riassunta nella formula di *global change* come intreccio di globalizzazione e crisi ambientale. Quest'ultima poi è declinata prevalentemente oggi come crisi energetica e crisi climatica. A queste crisi si collegano una varietà di crisi "dedicate" quali la perdita di biodiversità, lo stress di ecosistemi quali *fisheries*, *woodlands* e *wetlands*, l'innalzamento del livello del mare, gli squilibri meteorologici tra uragani e desertificazione.

La democrazia di riferimento per la discussione è la democrazia parlamentare o rappresentativa con gli annessi della rappresentanza istituita degli interessi, i sistemi delle autonomie locali, una certa traballante divisione dei poteri. Inoltre la consideriamo soprattutto a livello nazionale, pur consapevoli sia dei primi esperimenti di democrazia transnazionale (come la stessa UE), sia delle questioni di *governance* globale, visibili almeno a partire dal Protocollo di Kyoto. Ma qui ci poniamo specialmente il problema di come le democrazie radicate a scala nazionale si comportano a fronte della crisi ambientale e dei dilemmi della sostenibilità. E' già una materia troppo intricata per poter andare oltre a una rassegna di questioni.

La prima di queste è il rapporto tra la democrazia e il tempo. I tempi della politica e della vita istituzionale si confrontano con i tempi della crisi ambientale. Questa per un verso ha tempi lunghi di accumulazione di criticità e finisce per sfociare in catastrofi annunciate e in tempi stretti per possibili interventi (così per gli interventi sulla riduzione del CO₂ e il governo della crisi climatica si parla di una ristretta finestra di opportunità che non va oltre un paio di decenni, che sono tempi molto limitati per formulare e implementare politiche). I tempi della politica sono in primo luogo il ciclo politico-elettorale con cadenza di 4 o 5 anni. Anche in caso di conferma della maggioranza e del

leader non si andrebbe oltre gli 8-10 anni di tempo disponibile per attuare un programma. All'interno di questa fase gli anni poi effettivamente disponibili per interventi di riforma strutturale quali quelli richiesti sono pochi e si concentrano all'inizio del mandato o nei drammatici "100 giorni" di napoleonica memoria.

Il fisiologico cambio di maggioranza, la cosiddetta alternanza, non facilita il perseguimento di obiettivi a medio termine, data la necessità per ogni maggioranza di dettare una nuova agenda. Molti temi energetici ed ambientali sono in alcuni paesi definiti *bipartisan*, sia per il loro carattere sistemico, sia per l'urgenza dei tempi d'intervento. Ma anche così non si può contare su una effettiva persistenza nel tempo né di obiettivi lungimiranti, né di strumenti idonei. Coerenza ed insistenza sono raramente presenti nella storia delle politiche. Naturalmente le democrazie con maggioranze più instabili e con governi brevi (più corti della legislatura) sono le più esposte all'inefficacia o alla difficoltà di messa in agenda. E da qui derivano diverse conseguenze anche per l'accumulo delle capacità di governo (davvero non indifferenti) che sono necessarie per fronteggiare la crisi ambientale.

Si è poi spesso notato che il ceto politico non solo è legato al ciclo politico-elettorale breve, ma in generale tende ad adottare una prospettiva a breve, in democrazie di massa in cui la produzione del consenso è un imperativo impellente. Lo si è visto nel 2010 nel caso del comportamento del Cancelliere Merkel a fronte della crisi greca. Politiche e programmi devono dare risultati a breve in termini di crescita economica, benessere o soddisfazione di interessi organizzati. Quanto non rientra in questa logica resta ai livelli bassi dell'agenda. Questa ottica a breve sembra si sia accentuata, sia per la velocizzazione del mutamento, sia per il rincorrersi delle crisi, sia per la crescente instabilità delle coalizioni parlamentari. D'altro lato, il potere di pressione e di interdizione delle lobby non è mai stato tanto alto, e la stessa UE è in grande sottomessa al sovraccarico delle domande particolaristiche che devono essere ascoltate. Anche interessi legati all'ambiente o alla *green economy* potranno filtrare, ma sempre all'interno di questa democrazia degli interessi dove non contano i numeri (voto) ma il peso (la forza, specie quella del denaro).

Ci sono stati momenti nella storia della democrazia in cui classi dirigenti ed istituzioni e perfino parlamenti divisi hanno mostrato di essere capaci di guardare al futuro non immediato, per esempio nella fase di ricostruzione o per far fronte a gravi crisi interne sociopolitiche. Ma lo scadimento qualitativo del ceto politico e delle classi dirigenti in genere, la mediatizzazione della politica, il moltiplicarsi dei gruppi d'interesse, l'affarismo e la corruzione, la stessa complessità maggiore dei temi e delle possibili risposte assegnano a questo sguardo retrospettivo un tono nostalgico. Dunque, il primo problema che incontriamo è che i tempi della politica democratica non sono per niente spontaneamente ricordati o raccordabili a quelli della crisi ambientale, e potrebbero anche divaricarsi. **La sostenibilità diventa il test decisivo della**

capacità di governo democratico dei processi. Ma, appunto, finora deludente.

Si può riassumere questo punto dicendo che la democrazia come regime politico ha mutuato dall'economia, da cui sostanzialmente dipende (cfr. par. 5), i tempi brevi della valorizzazione. In economia il tasso di sconto sul futuro è molto alto, ovvero gli interessi generati in futuro valgono molto meno di quelli prossimi. La politica è diventata subalterna al punto da accogliere lo stesso criterio. Ma la sostenibilità è questione appunto di assegnare agli stati futuri del mondo valori alti e non bassi. Nelle costituzioni tutto ciò viene detto. Le pratiche democratiche non seguono.

2. Problemi di governabilità

Democrazia e crisi di governabilità sono contermini. Democrazia è sempre legata alla parola crisi. Anche in senso positivo, come regime capace di trattare crisi (sociali, economiche, istituzionali). Da tempo si è passati da un governo detto *government* (governo politico autorevole strumentato da uno stato amministrativo efficace) alla *governance*, cioè ad una formula in cui governo politico (espressione della democrazia rappresentativa) chiama – o è costretto a invocare – a cooperare la democrazia degli interessi organizzati, sperimentando formule neocorporative, per finire poi a formule cooperative molto allargate a una varietà di soggetti anche privati e su più livelli (con accenni di sussidiarietà).

L'esperienza della *governance* – promossa anche dalla UE – ha generato una serie di regimi locali e settoriali di regolazione “pluralistica”, di partecipazione procedurale, di attivazione di risorse civiche. In genere sotto l'egemonia, ben difficile da contrastare, degli interessi più forti o di scelte tecnocratiche poco trasparenti. In ogni caso oggi ogni settore o materia è presidiata in forze da queste forme di governo-autogoverno. Anche in questo caso ritroviamo la preferenza per i risultati a breve e il condizionamento di risultati a lungo termine alla soddisfazione di interessi immediati.

Molte politiche ambientali fanno fatica a superare queste forche caudine. La *governance* da migliori risultati in presenza di autorità politiche energiche e autorevoli, di una pubblica amministrazione efficace, di un'opinione pubblica allertata ed informata. In buona parte la *governance* è il tentativo di civilizzare la democrazia degli interessi autoreferenziali, immettendola dentro processi pluralistici, multiscopo, multilivello, in cui freni e contrappesi possano offrire l'opportunità di tematizzazioni meno opportunistiche. Se funziona un po', infatti, si potrebbe ottenere una certa prospettiva temporale intermedia, magari segnata da tappe progressive verso un obiettivo. In Europa, ed anche in Italia, la forma più elaborata di questa strategia è stata tentata nelle politiche di sviluppo locale, con qualche successo e molti insuccessi.

Tipicamente il governo consiste in un bilanciamento di priorità degli interessi. Ciò va molto bene quanto la barca va, e si tratta di governarla, incentivando,

limitando, lavorando su costo del denaro, debito pubblico e politiche redistributive. Per funzionare la *governance* ha bisogno di un certo grado di tenuta del sistema, che non si avvicini troppo ai margini, a situazioni critiche cumulative. In tal caso, infatti, si è fatto ricorso al vecchio *government* o magari alla supplenza di forme larvate di tecnocrazia (come nel caso dei governi tecnici in Italia negli anni '90). Le prestazioni del modello *governance* dipendono in gran parte da fattori esogeni: ciclo economico, tenuta istituzionale, relazioni fiduciarie, risorse da spartire. Solo in parte può contribuire a riprodurli, mentre gli esiti restano sistematicamente incerti. **Specie alla verifica dei tempi e degli impatti.**

In quanto modello inclusivo la *governance* potrebbe sembrare ben adatta a trattare questioni come la sostenibilità. Ma perché ciò avvenga occorre prima considerare il ruolo degli "*istituti del tempo lungo*" (par. 4). Per trattare la sostenibilità occorrono stabilità di prospettive, una visione a medio-lungo termine, coerenza e insistenza nelle politiche. E molta intelligenza di sistema. Perfino la *governance* nelle forme finora sperimentate incontra parecchi limiti prima di accostarsi a queste sfide. Che però stanno diventando imperativi ineludibili. Se si considerano insieme la precarietà delle coalizioni, le maggioranze risicate, le crisi di governo, il ciclo politico-elettorale, la talora ridondante complessità delle pratiche di *governance*, i poteri tecnocratici sempre in agguato (magari nell'alleanza tra big science e big finance come nel ritorno del nucleare), il decisionismo più o meno populista, il gran parlare per non fare, la finanziarizzazione della politica e la sua specializzazione nel trattare il particolarismo degli interessi, si va incontro a delusioni, sia in generale per le capacità di governo in situazioni "normali", sia e ancor più per il volere e poter governare transizioni costellate di crisi come quella che incombe. E allora?

3. Problemi di rappresentanza

La democrazia rappresentativa, dopo la parlamentarizzazione di tutti gli interessi, si è specializzata come democrazia idonea a dare risposte a interessi ben organizzati e settoriali. Il fattore organizzazione dà peso agli interessi ed è in grado di costringere il decisore politico a darsi una smossa. L'elemento settoriale permette di dare a uno senza aver l'apparenza di togliere ad altri, che poi avranno il loro turno. La politica si specializza nell'attività distributiva e redistributiva. Anche le politiche regolative per lo più sono piegate a logiche redistributive.

La politica rappresentava anche identità ideologiche o culturali (la subcultura rossa e bianca della I Repubblica). **Questo aspetto si è andato attenuando, sia per il prevalere degli interessi sulle identità (identità artificiali vengono generate in funzione di interessi),** sia per la crisi di ogni collante ideologico (che implicava una stabilità di visioni del mondo erosa dall'accelerazione della modernizzazione). Più recentemente si è vista una ripresa di politiche

identitarie. Notiamo solo ai nostri fini che le nuove identità ricalcano profili locali, settoriali e particolaristici che non hanno più nulla a che vedere con le vecchie ideologie di matrice universalista (socialismo, cristianesimo sociale o altro). Le identità particolaristiche si aggiungono al particolarismo degli interessi esasperandolo. Quando le nuove identità attivano motivi antipolitici possono stabilizzarsi come nuova opposizione di sistema (che aspetta solo il momento opportuno: il federalismo o secessionismo di Bossi, o magari il marasma politico dei grillini). Anche stabilizzate però le nuove identità non si legano a priorità di lungo periodo del sistema in cui sono inserite. L'impulso di base è secessionistico e defezionista e anti-globale. Esse si pongono già come "nuovo sistema" che farà tabula rasa del precedente (del resto il populismo attiva tutte le abreazioni e le capitalizza). Questo millenarismo d'accatto le pone già su una barca diversa e quindi non legano più i propri destini a quelli del sistema-paese. Di conseguenza tutto quanto riguarda il *global change*, la crisi ambientale e la sostenibilità sono fuori dal discorso neo-identitario¹.

Interessi, identità, quindi soggettività sociali. La politica rappresenta aspetti della società che pretendono qualcosa o vogliono effetti di governo di un qualche tipo. La parlamentarizzazione si ferma alla soglia dell'umano. E sembra già tanto. Solo che l'umano non è mai stato solo, e oggi meno che mai².

Forse da sempre, ma in ogni caso dalla formazione degli stati nazionali, ci è anche sempre occupati di beni ambientali e culturali, cioè di ecosistemi in cui la vita umana è inserita e di artifici creati dalla mente umana e cristallizzati in oggetti del mondo. Senza questa duplice classe di enti non è possibile la vita sociale, e quindi sono sembrate necessarie politiche di protezione e salvaguardia, di conservazione ed anche valorizzazione (per usare i termini del Titolo V). Quando la modernizzazione industriale ha messo a serio repentaglio le due classi di beni, la preoccupazione è aumentata, ma le possibilità di intervento sono diminuite. Nel nuovo contesto del *global & climate change* la questione si è definitivamente radicalizzata. Da un lato abbiamo le preoccupazioni di governabilità di sistemi complessi e di efficacia delle strategie (e su questo terreno qualcosa si sa e si sa fare), dall'altro abbiamo problemi di come dobbiamo o vogliamo rapportarci a questi beni che ci rendono possibile una vita civile e non del tutto hobbesiana.

Per comodità tratto le due classi di beni come un unico universo di beni comuni (tralasciando qui tutte le complicazioni inerenti al tema). Essi sono sia naturali che artificiali. Questi sono evidentemente il prodotto della mente e quindi simbolici e comunicativi. Ma anche quelli naturali (come per esempio un paesaggio) incorporano da tempo elementi di antropizzazione più o meno

¹ Non si può escludere però che a livello locale i partiti neo-identitari vogliano far prova di buona politica, anche nel campo della sostenibilità. Questo, soprattutto se si trovano a gestire stabilmente amministrazioni e aree vaste.

² Ci inoltriamo in un campo semi-inesplorato e quindi ci limitiamo a dei cenni, anche se il lettore deve essere avvertito che ci stiamo avvicinando alla vera posta in gioco.

spinta³. Già la parola “bene” indica che li costruiamo attivamente come qualcosa che vale per la vita. Forse tutto ciò era abbastanza ovvio dai tempi di Parmenide, ma è diventato molto problematico da quando tali beni li abbiamo visti come risorse per processi di accumulazione e valorizzazione. Già il denaro e la forma di merce hanno effetti devastanti sullo status di tali beni. In quanto risorse essi vengono ricollegati immediatamente alle parole già indicate: interessi e identità. Nel caso di *beni comuni locali (common pool resources)* che permettono la sussistenza di una comunità insediata si capisce che il bene-risorsa è sia legame identitario che risorsa per la riproduzione sociale. Se il bene è unico, non riproducibile, fragile e così via è interesse della comunità preservarlo (con forme di governo spesso assai complesse) nel tempo, ovvero è ovvio per la comunità trattarlo come un bene perenne, che si estende all'infinito. Ma quando si allentano i legami e i vincoli locali (industria, finanza, comunicazione, trasporto) il bene cessa la funzione identitaria e assume quella prevalente di risorsa che permette l'accumulazione. A questo punto subentrano regolazioni formali per l'accesso e lo sfruttamento economico del bene. Tali regolazioni però tengono conto in democrazia degli interessi forti, non solo del capitale ma anche del lavoro. La storia ci mostra che l'erosione del patrimonio dei beni comuni è continuata imperterrita per un secolo ed oltre, anche oltre i limiti di una sostenibilità (o *carrying capacity*) comunque definita. Ciò riguarda anche i beni culturali, i manufatti artificiali di pregio talora unici e irriproducibili. I beni comuni globali poi come *res nullius* sono stati assoggettati a una persecuzione feroce (emblematico il caso dei cetacei, ma oggi ancor più il caso delle foreste pluviali o delle zone umide)⁴.

Si pone allora una questione impolitica: come devono essere rappresentati questi beni in un processo rappresentativo?⁵ Qui la democrazia attuale mostra tutti i suoi limiti. I beni comuni sono presenti nel processo rappresentativo tramite le menti umane che li collocano nel frame dei loro interessi ed identità. La politica lavora su questi ultimi e intravede i beni comuni solo occasionalmente: se c'è tempo e denaro avanzato, se pensare ai beni comuni non danneggia interessi o identità. Questo legame troppo stretto va allentato. Da un lato i beni comuni hanno una dignità intrinseca e non solo funzionale, dall'altro le soggettività umane sono costruite, come mostra Latour, quali ibridi di natura, artificio e comunicazione. I beni che appaiono in questo assemblaggio non sono solo risorse economiche, ma anche presupposti della sussistenza della soggettività. Ci si avvierebbe allora verso un'autonoma rappresentanza di beni che non sono capaci di parlare, ma che permettono a

³ Per un caso nuovo ed estremo cfr. il sito <http://www.lastocean.com/>

⁴ Si leggono ancora oggi con emozione le pagine allora avanguardistiche di Michelet su questo aspetto persecutorio dello sfruttamento umano della natura, indigeni compresi, nel suo *La mer* [1861].

⁵ Ci sono accenni nella letteratura ecologica (si pensi all'idea di biofilia di E.O. Wilson), in filosofia morale – da H. Jonas all'etica animalista -, ma non conosco un trattamento sistematico della questione. Chi si è avvicinato di più al tema mi sembra B. Latour con l'idea degli ibridi, degli assemblaggi e di un “parlamento delle cose”.

noi di parlare.

Di fatto, già si propongono portavoce dei beni comuni, magari come movimenti ambientalisti o partiti verdi o diverse forme di advocacy. La legislazione assegna un valore assoluto (indisponibilità di certi beni demaniali) a certi beni, l'idea di *patrimoine* o di beni culturali (nozione estesa agli ibridi natura-cultura come siti, paesaggi, cibo) rafforza la protezione e lo statuto autonomo di questi beni rispetto ai processi di valorizzazione⁶. Ma nulla può frenare il corso aggressivo della mercificazione, appropriazione e monetizzazione. Tanto meno lo vogliono in fondo i governi democratici che devono far quadrare i bilanci. E tuttavia, la questione è posta. Si deve trovare una modalità non riduttiva di rappresentazione-rappresentanza dei beni comuni (qui li prendo a epitome della questione ambientale e della sostenibilità) nei "parlamenti" democratici. Si dovrebbe analizzare dall'interno delle forme sperimentali di democrazia deliberativa e partecipata, sorte proprio e spesso intorno alla gestione di beni comuni, quanto sia possibile oltrepassare il linguaggio dell'interesse ed anche dell'identità (questa ormai non può che essere un costrutto ex-post di pratiche sociali sostenibili e può solo porsi nella dimensione cosmopolitica, come sappiamo dal tempo degli stoici o almeno da Kant).

Ecosistemi, *commons* viventi e non viventi hanno razionalità proprie che non collimano con le nostre: un nuovo contratto socionaturale (auspicato per esempio da Prigogine e Stengers, ma evocato da molti: Wilson, Latour, Nussbaum; per questo devono avere potere di *voice* democratica. Come? Non lo so, ma so che non sarà possibile trattare una crisi come quella climatica senza un ripensamento profondo di questo tipo. A ciò alludono del resto molti dei recenti grandi *report* internazionali che trattano il tema delle strategie a fronte del *global change*⁷.

Non solo questi universi di beni comuni non sono attualmente rappresentati – se non blandamente e compatibilmente con molte altre cose meno importanti ma più urgenti – ma si consideri che, come è noto, la democrazia fa fatica a rappresentare le future generazioni. Questo tema è fondante per la nozione di sostenibilità, ma è stato anche ben approfondito in filosofia morale, diritto costituzionale e teoria sociale. Tocqueville diceva che in democrazia ogni nuova generazione è come un popolo nuovo, che ricomincia da capo o almeno deve essere lasciato libero di rivedere il patto costituzionale. Questo è vero in principio, e avrebbe l'implicazione che non deve oggi compromettere questa

⁶ In Italia la discussione è ormai aspra su questo punto. Si vedano le analisi di S. Settis

⁷ Vedere alcuni dei rapporti citati alla fine, oltre alle classiche analisi di E. Ostrom. Si deve aggiungere che un valore proprio della serie ecosistemi-beni comuni sta nella loro varietà. Preservare la varietà, come la biodiversità, diventerà un compito di livello costituzionale, oppure la democrazia farà pena. Ma la democrazia – come mostra Ferrara nel suo contributo in questo numero – ha tante vite e può sempre riprendersi in nuove forme come regime dell'apprendimento (Donolo 1991). Solo la sostenibilità la potrà rianimare

libertà di domani. Ogni generazione dovrebbe lasciare l'altra, successiva, libera di scegliere. Quindi un impegno alla sostenibilità varrebbe per tutte le generazioni se non vogliono impedirsi a vicenda. Ma ovviamente Tocqueville non teneva conto in quel contesto di fattori sistemici, che introducono molta vischiosità e anche che una società vuole essere anche stabile, oltre che libera di cambiare ordinamento. Il peso degli investimenti pregressi, le dotazioni infrastrutturali materiali e cognitive, gli assetti istituzionali, tendono piuttosto a stabilizzare e l'innovazione costituzionale è piuttosto resa ostica e proponibile solo per ragioni molto serie, che difficilmente può avere ogni generazione. Così prevale una certa continuità ovvero un mutamento incrementale e una persistenza inerziale ogni tanto scossa da sussulti.

Anche il discorso dei diritti fondamentali tende a dare stabilità e a ridurre l'ambito di manovra di una rivoluzione costituzionale permanente. Del resto il fiato corto della politica (cfr. par 1) sembra impedire proprio ogni riflessiva revisione costituzionale (l'Italia recente è un buon laboratorio di riforme costituzionali malformate per questa ragione). Queste stabilizzazioni ed altre ancora potrebbero indicare che la stabilità istituzionale, regolativa o anche di alcune *policies* si dispiega in un periodo di tempo più lungo di quello delle politiche. E quindi qui c'è qualche premessa, se non proprio garanzia, che anche le future generazioni (cioè alcuni effetti di lunga durata delle scelte attuali) siano prese in considerazione. E' aumentata molto anche l'attenzione per la reversibilità delle scelte, come nel caso delle scorie nucleari (cfr. i contributi in *Rivista delle politiche sociali*, 3, 2009). Questo tenersi libere le mani in futuro, legandosi oggi, è oggettivamente a favore delle future generazioni che avrebbero maggiori opzioni.

Ma il nucleo duro è costituito dal fatto che nei tempi brevi della politica (degli interessi) proprio gli interessi delle generazioni future sono sacrificati, approfittando del fatto della loro (presunta) inconoscibilità. Il criterio Brundtland precisa appunto che le scelte attuali non devono compromettere quelle che potranno fare le future generazioni. Noi non le conosciamo in dettaglio, ma sappiamo il criterio cui ispirarci a questo fine: non fare nulla che possa limitare, impedire, o degradare le scelte possibili delle generazioni future. Solo la sostenibilità a partire da oggi può garantire questo contesto decisionale aperto. **Altrimenti quando diciamo che quegli interessi non sono conoscibili e quindi non rappresentabili nel processo democratico dobbiamo dire che non vogliamo garantire alle future generazioni neppure le misere chance che abbiamo avuto noi. L'inconoscibilità è un pretesto per non tenerne conto.**

Ma come Elster ha mostrato, e come è provato da ogni contratto sociale, legarsi le mani oggi per domani – darsi dei limiti - è il più alto grado di intelligenza di un soggetto. Inoltre i legami sociali non solo sono tra contemporanei ma tra generazioni. La famiglia con i suoi investimenti transgenerazionali mostra la capacità di anticipare conseguenze future per terzi

nati e non nati. E, allargandosi, vediamo la questione del risparmio e della sua razionalità, del valore di non uso dei beni comuni (non usare tutto ora per averne domani o per sempre), tutti argomenti che già ci sono presenti. Il vero problema è che abbiamo al riguardo istituzioni deboli o indebolite o ambigue. Anche qui va forzato il limite della rappresentanza attuale (come si fa in molte forme di democrazia deliberativa proceduralizzata) e va rafforzato il ruolo di interessi benintesi, cioè interpretati alla luce dei tempi multipli del processo sociale ed anche dell'economia.

Registro intanto la debolezza della democrazia rispetto a questo compito e le sue promesse non mantenute (è un'espressione di N. Bobbio), molto abbondanti proprio in questo campo.

4. Gli istituti del tempo lungo

Eppure si potrebbe pensare che proprio in democrazia sia i tempi lunghi, sia i beni di cui siamo fatti, siano in qualche modo presenti, se non rappresentati. **Le istituzioni garanti del tempo lungo sono infatti tipiche delle democrazie moderne più che di ogni regime precedente**⁸. Ne ricordiamo brevemente alcune. In primo luogo la divisione dei poteri, evoluta storicamente fino all'attuale divisione tecnica del lavoro interistituzionale implica diverse temporalità compresenti, che si rapportano reciprocamente sia in forme cooperative che conflittuali. I tempi della giustizia non coincidono con quelli della politica, mentre vaga è la relazione tra attività legislativa e ciclo delle politiche. Così pure in via di principio tra un'ordinanza dell'antitrust e il ciclo economico non vi è congruenza. In questo modo il sistema istituzionale della democrazia si giova di freni e contrappesi, anche indiretti, rompendo monopoli di poteri e di potenza, e introducendo incertezza negli esiti, ma anche possibilità di riequilibri ed autocorrezioni.

In una fase più recente è cresciuto il numero e la differenziazione degli organi preposti a fornire informazioni, decisioni, valutazione "terze" non schierate politicamente, e a carattere prevalentemente tecnico. Si tratta di tecnocrazie serventi che registrano l'evoluzione verso una società della conoscenza in cui i saperi tecnici devono essere tenuti presenti dalla politica e dall'amministrazione. Anche i poteri forti, in teoria, non possono manipolare le procedure e i risultati di queste operazioni. Autorità indipendenti, agenzie, garanti di ogni tipo, fonti neutre d'informazione certificata come l'ISTAT e molto altro. Perfino i saperi scientifici prodotti da istituti relativamente neutri e terzi (come l'università) hanno talora un peso nei processi decisionali, con un effetto di *cooling off* delle passioni politiche.

⁸ In epoche predemocratiche il tempo lungo era riferito alla Provvidenza o alla Resurrezione o almeno a una dinastia. Il mecenatismo aristocratico seguiva l'indicazione oraziana di creare un monumento a se stessi destinato a durare virtualmente all'infinito: *aere perennius*. In tal modo, per vie traverse, talvolta si è data voce anche ai tempi lunghi dei beni e delle generazioni.

Ricordiamo poi che in generale il ruolo dei saperi tecnicospicifici è cresciuto, anche sotto l'impulso comunitario, nella formulazione e valutazione delle scelte politiche. In campo ambientale ed energetico non se ne può prescindere, ma così anche nel governo del territorio o nella cura dei beni culturali (cruciale oggi il dibattito politico sulle conseguenze da trarre dai vari rapporti dell'IPCC).

Attraverso istituti terzi, divisioni del lavoro e saperi si insinuano nei processi politici altamente opportunistici e miopi elementi di prospettiva di visione a lungo termine, una dimensione sistemica e strategica riassunta in formule come politiche integrate, piani strategici, specie nell'intersezione tra ambiente, urbano e sociale. Va poi ricordato il ruolo generale di operatore di lungo termine dello stato di diritto. Come sistema di regole, procedure ed assegnazioni di diritti, opera a partire dal caso concreto, ma - come ha mostrato von Hayeck - la sua virtù sta nel ricostruire permanentemente una razionalità evolutiva del sistema delle regole, che tende a superare le miopie ed amnesie del caso concreto. Si tratta di un ordinamento che muta rapidamente nei dettagli, ma molto lentamente nell'insieme e questo è un effetto stabilizzante che introduce molta dipendenza dal sentiero, ma anche forti elementi di omeoresi che contrastano con le oscillazioni del ciclo politico o con le piccole emergenze di cui si nutre la politica mediatizzata.

Va, infine, ricordato il ruolo del capitale sociale. Si tratta di capacità e potenziali accumulati spesso nella lunga durata e che mostrano molta resilienza nel tempo. Soprattutto il cd capitale sociale *bridging*, che apre le reti e permette comunicazioni sociali a distanza e quindi innovazione svolge un ruolo importante, sia stabilizzante sia evolutivo, che comunque introduce nei processi sociali un forte elemento di continuità. Il capitale sociale come punta dell'iceberg del sociale è sia memoria del passato che potenziale di futuro, e reagisce sempre in modo idiosincratico alle sollecitazioni occasionalistiche della politica. Nel nostro contesto il capitale sociale, se viene debitamente a contatto con processi riflessivi riferiti a conoscenza fondata, può permettere l'evoluzione verso stati di benessere più complessi e meno riduttivi. Per esempio, il principio di precauzione potrebbe trovarvi molti punti di appoggio e di attacco.

Quello che conta in definitiva è l'effetto congiunto di tutti questi fattori non ricordati tra loro: nell'insieme una spinta a una razionalità sociale oltre l'attimo fuggente, uno sguardo verso il medio termine, una possibile attenzione ad effetti secondi e perversi, la capitalizzazione di risorse per l'autocorrezione del sistema sociale e soprattutto del sistema politico, nei suoi deficit più vistosi. Quindi qualcosa c'è. Solo che nell'insieme almeno finora il concorso di queste risorse per il lungo termine hanno potuto incidere poco: con la catture delle agenzie, la strumentalizzazione del diritto da parte di poteri forti, la politicizzazione sempre incombente dei poteri terzi, la mobilitazione particolaristica del capitale sociale locale, l'incapacità delle istituzioni scientifiche di svolgere la loro politica della natura e della conoscenza, apparati d'interesse tra gli altri, inseriti nel sistema corporativo degli interessi e spesso

in perdita di credibilità. Così ci sono istituti del tempo lungo, ma risultano bloccati nella loro efficacia. Riforme politiche, istituzionali e culturali dovrebbero sbloccare questi importanti potenziali di capacità proiettiva della società sul proprio futuro. Anche il principio di precauzione non può esplicare bene la sua funzione senza il concorso riflessivo di tutte queste istanze.

5. La difficile convivenza con i tempi e i modi del capitalismo

Inutile nascondere che gran parte delle difficoltà nella relazione tra democrazia e sostenibilità derivano piuttosto dalla relazione democrazia-capitalismo. Si tratta di un rapporto asimmetrico: **la democrazia ha più bisogno del capitalismo che il contrario**. Lasciamo perdere il perché. La politica si deve muovere nel quadro di compatibilità dettate esogenamente. Nel tempo la politica si è addestrata a governare il ciclo economico, richiamata in campo da crisi, depressioni e rallentamenti della crescita, oppure da rischi d'inflazione o da eccessivo debito pubblico. Si sono accumulate anche politiche di dettaglio per settori tra regole, incentivi, accordi programmatici e protezioni.

La democrazia contemporanea è una formazione di compromesso non tanto tra capitale e lavoro, quanto tra capitale e politica. In fasi più recenti, con la globalizzazione, è aumentato il prepotere del capitale finanziario e la richiesta di aiuto dei settori troppo esposti alla competizione. E anche qui si è proceduto per *trial and error*, e *stop and go*. Il segno più vistoso è quello dei sistemi fiscali, sempre molto sperequati a danno del lavoro, e con una tassazione che nell'insieme non è ancora premiante della *green economy* e dei comportamenti sostenibili. Ci vorrebbe un sistema fiscale decisamente finalizzato alla sostenibilità dei processi, ma si scontra con altre esigenze economiche e politiche. Si pensi alla difficoltà di far decollare in Italia anche una strategia "banale" come quella dei *green procurements*.

Alla fine la nostra democrazia rappresentativa è - come abbiamo accennato - una democrazia degli interessi, e gli interessi sono fortemente gerarchizzati e le capacità di *voice* e di *exit* sono asimmetricamente distribuite. La democrazia si radica, come ad Atene, in una società fortemente ingiusta. E la democrazia se la cava solo tamponando il peggio o dando qualche contentino. Solo i paesi a lunga tradizione riformista del Nord Europa fanno in buona parte eccezione a questo modello. E forse anche per questo tendono più spontaneamente al *greening* sociale ed economico. Ma gran parte degli interessi istituiti che come tali sono la base della politica sono insostenibili: hanno impatti troppo alti, consumano troppo (si pensi al suolo in Italia), pretendono molta protezione e sono molto irascibili. Molte delle resistenze culturali, sensibili in Italia, alla sostenibilità sono - marxianamente - radicate in posizioni d'interesse in cui corporazione e *rent seeking* sono tratti determinanti.

Il tutto si traduce notoriamente nell'adozione sia dell'economia che della politica di un tasso di sconto premiante per il breve termine. Inoltre il ciclo

politico è condizionato da quello economico, e quindi per le riforme bisogna aspettare il momento fortunato, alquanto raro, di una felice congiunzione dei due cicli. Sembra però che in futuro ciò sia difficile da ripetere come nei 30 gloriosi. Si potrebbe rovesciare allora la saggezza corrente ed assumere invece le situazioni di crisi come opportunità di innovazione qualche paese lo fa (magari la Cina stessa). La politica dovrebbe cominciare a sospettare che il vecchio adagio va rovesciato: non "con la crescita del PIL ci saranno le risorse per sistemare tutti i guai", ma viceversa che "se non inizi a sistemare ora i guai non potrai avere più nessuna crescita".

Ma i politici guardano fuori dalla finestra e si chiedono: ma che fanno i consumatori cioè gli elettori? Le preferenze dei consumatori opulenti sono fortemente adattive, si sono forgiate sui mercati stessi dei desideri più che dei bisogni. Sono dipendenti dall'offerta e dalle suggestioni connesse: chi li smuoverà? Si è vero: si sviluppano nuovi consumatori, in nicchie anche significative, ma siamo appena agli inizi. Il test della sostenibilità sarebbe sulla mobilità urbana, sul consumo di suolo, sulla cooperazione a chiudere i cicli. I primi passi sono difficili, difficile prevedere come evolveranno gli atteggiamenti delle masse sotto il segno della crisi e nell'orizzonte delle indistinte paure da crisi energetica o climatica.

Va segnalato (perché qui è solo una rassegna di questioni) il ruolo del denaro e della merce. Intanto il denaro compra sostenibilità locale o individuale se il reddito disponibile lo permette. Ma soprattutto ogni bene è monetizzabile. L'impulso a fare mercato di ogni bene è inesorabile, ne va della stessa vita del turbocapitalismo. In positivo registriamo una crescita dell'ambito della *green economy*, in sé cosa buona. Ma il denaro prende tutto scorrendo via internet: materie prime, ecologie, DNA planetari, beni immateriali, ... e mi chiedo, senza rispondere: ma davvero sarà possibile governare la transizione iniziata verso la sostenibilità, conservando tutto questo carico di denaro e di merce non solo sulla natura ma sulle stesse relazioni uomo-natura, e sulla relazione psiche-corpo? Non possiamo sapere se la sostenibilità dei processi sia proprio l'impensabile del capitalismo, che peraltro sappiamo proteiforme anche più della democrazia. Ma il tema meriterebbe una discussione a parte. Non so se esista un'analisi per questo ordine di problemi (a parte i derivati della teoria della complessità o le indicazioni di Diamond del 2005). Pensateci.

6. La sostenibilità come impolitico alla ricerca di una forma politica democratica

La politica democratica tratta interessi ed identità nel quadro di principi costituzionali. Con il tempo una grande varietà di temi sono stati ammessi e variamente gerarchizzati (come mostra la variabilità delle etichette ministeriali). Ai confini estremi di questo universo, che è quello prioritariamente della democrazia pluralista, emergono continuamente temi, dilemmi e controversie meno facilmente accoglibili. Sia perché turbano le

relazioni di forza tra campi d'interesse, sia perché propongono ritematizzazioni problematiche e rischiose. Tutto quanto attiene all'ambiente, alla sostenibilità, ai beni comuni (oltre che tutte le controversie di natura bioetica) appartengono a questa frangia, poco trattabile con le procedure consuete della democrazia parlamentare (che funziona bene solo a fronte di interessi corporativi e monetari). In parte i nuovi temi sono elaborazioni culturali, innovazioni etiche e tecniche, in parte sono situazioni emergenti che propongono dilemmi decisionali inconsueti nella forma di scelte tragiche o di urgenze irrimediabili o di ridefinizione dello statuto ontologico e morale di oggetti-soggetti del mondo.

La politica a fronte di queste emersioni balbetta, si trova in difficoltà. Deve cambiare vocabolario: se il politico dice "*crescita*" crede di sapere cosa dice, ma la parola sostenibilità non gli viene. Il valore di questi impulsi e temi dal margine è nel loro essere impolitici, cioè incompatibili con la politica istituita, sue sfide. Nella storia la democrazia si è successivamente confrontata con tante forme d'impolitica, spesso riuscendo con il tempo a dare qualche risposta: lo mostra la progressiva estensione del catalogo dei diritti. Ma il rapporto non è mai stato semplice. Attualmente tutto quanto attiene al rapporto società-natura, psiche-corpo, naturale-artificiale ricade in questa zona problematica. Ci sono due tentazioni complementari: i profeti del nuovo possono prendere la via dell'attivazione avanguardistica (secondo modelli ben consolidati) che li conduce spesso nelle secche del massimalismo e dell'estremismo. Si tratta di un cortocircuito tra politico/impolitico. L'intenzione è buona: accelerare il tempo della presa di coscienza e della tematizzazione efficace. Gli esiti sono dubbi: marginalizzazione minoritaria, avanguardie che si sostituiscono alle masse, carismi leaderistici manipolativi, retoriche invece di argomenti. Per esempio la formula della "*decrescita*" non è immune da questi rischi⁹. Dall'altro lato, la politica istituita cerca di cavalcare le novità o di strumentalizzare i dilemmi etici come pretesto per il fondamentalismo identitario (temi bioetici si prestano bene a questi usi impropri). L'impolitico cade nel politico, il politico strumentalizza l'impolitico, i risultati saranno perversi.

Ma il regime e la società democratica hanno sempre bisogno di impulsi impolitici. Si tratta del test della democrazia stessa: fino a che punto lascia liberi i margini, oltre il pluralismo degli interessi conosciuti. Allo stesso modo il conflitto tra impolitico e politico deve essere mantenuto, perché solo così otteniamo innovazioni. In molti casi è bene che l'impolitico si autointenda come fatto essenzialmente culturale (elaborazione di materie e motivi complessi, spesso anche controintuitivi o tragicamente controversi), che modifica mentalità, costumi, preferenze, prima ancora di tradursi in regole, politiche e istituzioni. Se fa il salto nel politico immediato, l'impolitico rischia anche di

⁹ Si può sperare che consolidandosi i movimenti relativi a questo tema e articolandosi meglio la base analitica e conoscitiva possano evolvere in forze politiche del mutamento. Spesso è necessario un passaggio generazionale.

miscelarsi senza saperlo e volerlo con motivi e forme dell'antipolitica, rischiosi per la democrazia, e che tendono sempre a ridurla, dimezzarla, verso forme autoritarie, demagogiche o residuali. L'impolitico, per la sua stessa impervietà, vuole essere il luogo della riflessività sociale possibile, tesa agli estremi. L'impolitico non ama slogan e formule facili: l'impolitico è il seriamente difficile e tale deve restare.

Nel caso del *global change* e della sostenibilità, si può dire che questi motivi impolitici hanno trovato da tempo accesso alla politica (cfr. par. 7), in forme limitate e rimediali. Ma in tutte le società si pone oggi l'urgenza di una profonda modificazione delle abitudini, preferenze, orientamenti e visioni del mondo delle masse urbane, benestanti e consumiste. I motivi impolitici operano su strati profondi della mente ed hanno i loro tempi. In superficie vediamo pure incertezze, ansie sul futuro del mondo, perfino qualche millenarismo di ritorno per salvarsi l'anima se non la pelle. L'impolitico sfida la politica democratica a ridefinire priorità, tematiche ammesse (si pensi alle trasformazioni necessarie nella PAC (agricoltura) o nella PCP (pesca)), e a generare le istituzioni che ancora non abbiamo per rafforzare la garanzia del tempo lungo.

Ma la politica è plasmata sulle cattive abitudini delle sue *constituencies*, ed è la prima ad essere in difficoltà. Infatti, il tema della sostenibilità, con l'accelerazione comportata dal *climate change*, resta alla soglie dell'*audience* politica, non è ancora chiaro se vi può essere un soggetto politico, a livello nazionale o sovranazionale, che possa prendere in mano qualcosa come la bandiera della libertà sulle barricate del 1830. sul punto il testo più chiaro mi sembra quello della SDC inglese (Jackson 2009). La questione è posta: proviene dall'impolitico che mette in crisi le ovvietà della *governance* opportunistica; penetra in una prima generazione di regolazioni e politiche; sta imponendo un movimento più radicale e più veloce. Le istituzioni esitano e si rimpallano, i politici giocano un'altra partita. Eppure l'impolitico invade la società proprio attraverso le sue trasformazioni: dal margine al centro, dall'irrilevanza alla mutazione. Ci siamo dentro, poiché abbiamo paura di tutto, cerchiamo di non vedere. Pensate al Tocqueville citato in exergo.

Sappiamo che molti temi "verdi" sono entrati nelle agende comunitarie e di altri paesi; l'impolitico si sta già trasformando. Ma proprio oggi questo passaggio di avvicinamento al cuore del problema si vede chiaramente che è una questione di egemonia prima che di parlamentarizzazione. La sostenibilità non è il tema tra gli altri, che si aggiunge alla lista degli interessi da servire, ma è il tema che definisce gli altri. Nel contesto del *climate change* questo sta diventando una verità insieme drammatica e lapalissiana. Impolitico, ancora uno sforzo!

7. I limiti del possibile¹⁰: tematizzazioni ammesse tra mitigazioni, green economy e adattamento

Nel quadro di una difficile relazione della democrazia politica con la sostenibilità negli ultimi venti anni sono stati fatti notevoli passi avanti. Mai all'altezza del problema, piuttosto con un approccio incrementale. L'inerzia da superare è immensa. A parte il ruolo dei movimenti ambientalisti, l'impulso è venuto soprattutto da grandi coalizioni internazionali o dalla traduzione in politiche e programmi da parte di tecnocrazie come la Commissione Europea. I governi nazionali per lo più hanno seguito con maggiore o minore convinzione. I più convinti hanno accumulato risorse, capitale umano e sociale, per affrontare sfide più drastiche; chi è rimasto indietro, come noi, recupera in qualche ambito, ma resta indietro nel fare sistema. Gli ambiti più accessibili sono stati quelli di regolazioni e standard più stringenti, almeno per evitare il peggio, e l'avvio di qualche transizione, come nel riciclaggio dei rifiuti solidi urbani o delle fonti alternative.

Si è sempre cercata una via di mezzo tra interessi consolidati, innovatori, creazione di nuovi mercati, incentivi, regole, sussidiarietà, e perfino qualche forma di democrazia deliberativa. Sappiamo che i paesi più avanti in Europa sono quelli del centro-nord, ma ora anche la Francia (Grenelle dell'ambiente) si sta muovendo. **I paesi mediterranei fanno poco sistema e hanno perso anche tempo prezioso.** Si trattava comunque sia di evitare le forme di inquinamento più gravi, e quindi ridurre gli impatti ambientali delle attività economiche, sia di muoversi verso il risparmio energetico. Tutto ciò, oltre che ambientalmente corretto, ha posto alcune premesse per strategie di mitigazione degli effetti del *climate change*, con correzioni incrementali e settoriali la cui sommatoria potrà in effetti migliorare le prestazioni ecologiche del sistema-paese.

A questo livello è anche più facile far incontrare gli interessi dell'economia, quelli della politica, e perfino quelli dello sviluppo locale. In più, si può leggere (specie nel caso italiano) questo movimento come congruente e facilitante rispetto a strategie della qualità (cfr. la proposta dell'indice PIQ – prodotto interno di qualità – da parte di Symbola). Quindi riqualificazione di molti settori e più sostenibili possono percorrere un pezzo di strada insieme. Uno dei risultati di questa prima generazione di iniziative – tra Kyoto e Copenhagen, passando tangenzialmente per Göteborg e Lisbona – è stata la crescita di un ambito verde delle economie nazionali, particolarmente vistoso in Germania o in Danimarca, ma sensibile anche in Italia (Cianciullo-Silvestrini 2010). **La green economy è una modalità di fare business con l'ambiente e precisamente con l'offerta di soluzioni che: riducono gli impatti, il consumo di materie prime ed energia, riducono i costi di trasporto, l'ingombro degli imballaggi, con tecnologie e processi che permettano se non di chiudere i cerchi almeno di abbattere di un ordine di grandezza le quantità degli inquinanti e degli impatti**

¹⁰ L'espressione è di Piercarlo Palermo 2009

aggregati. Questa è una via maestra – nel contesto di economie avanzate e di democrazie pluraliste – e dovrebbe funzionare. Una parte del Made in Italy e delle distrettualità può ben riciclarsi su questo terreno e in parte lo sta facendo, malgrado o grazie alla crisi.

Mancano quasi sempre quadri di riferimento finanziario, normativo, sistemi di incentivi e di tassazione coerenti, e quindi il *green* cresce in modo interstiziale, ma non riesce ad esplicitare tutti i suoi effetti sul sistema. Un ulteriore passo in avanti lo si potrebbe ottenere con un orientamento più rigoroso dell'opinione pubblica e soprattutto dei modelli di consumo. Le preoccupazioni per la crescita però prevalgono e si ha timore di "spaventare" i consumatori. Si seguono vie soft, in gran parte tramite la pubblicità o le attrazioni di un consumo "bio". Ci sono evidenti problemi di paternalismo (cfr. par. 8), ma il vero limite è la dipendenza della politica dall'economia esistente; la finanziarizzazione dell'economia che la politica ha più approvato che subito, il prevalere di preferenze adattive nei consumatori, le paure di perdita dei livelli di benessere raggiunto (a caro prezzo), mentre i problemi di consenso si risolvono al meglio rendendo opaca la situazione per l'opinione pubblica e continuando le pratiche spartitorie usuali. Per la politica davvero non è facile uscire dal compromesso storico con il capitale, eredità ormai di un fordismo postfordizzato solo per la precarizzazione del lavoro flessibile, e dal dominio degli interessi diventati intangibili, non solo i grandi, ma anche i tanti piccoli e ben organizzati. Per cui questa via non maestra è stata seguita quasi spontaneamente con un adattamento del vecchio sistema a nuove condizioni. E ciò non è male, anche se palesemente insufficiente, e fino al punto che potrebbe diventare fonte di ritardi e di strettoie poi più difficili da superare.

I governi più stabili, più informati, più dotati di apparati tecnico-amministrativi razionali quanto basta, si stanno orientando a puntare su qualcosa di più (si veda sia la Germania che la UK). Il di più consisterebbe nell'adozione stringente ed anche non procrastinata di strategie per l'adattamento sistematico al cambiamento climatico che implica: forte risparmio energetico + prevalenti fonti alternative, messa in sicurezza di coste e sistemi urbani, lotta alla desertificazione, prevenzione dei rischi da eventi meteo straordinari, aumento dell'autonomia energetica e nono solo, riorientamento delle preferenze dei consumatori (si pensi al caso delle abitazioni a impatto zero), radicale mutamento dei sistemi della mobilità urbana e tante altre cose.

Il mutamento adattivo mette in gioco sia la resilienza che la robustezza dei sistemi complessi che sono diventati le nostre società-economie (e specialmente i sistemi urbani, cfr. Sassen 2010). Robustezza per vedere se sono in grado di reggere, mobilitandosi, lo stress delle modificazioni richieste, restando su un terreno democratico (cfr. par 8 e 9), e resilienza per verificare se sono abbastanza adattive da poter accogliere le novità, trovando un equilibrio a un livello di complessità maggiore. In termini sociali ciò è possibile solo con un incremento marcato della riflessività sociale e appunto questo

aspetto mette in gioco e a rischio la democrazia che abbiamo ereditato (Qui vale la sinergia tra società della conoscenza, capacitazioni e giustizia, qui trattata in un mio altro contributo).

Alla fine i governi democratici e con loro gli elettori e i cittadini sono di fronte a un compito mai visto su questa scala: come governare, senza generare catastrofi, una lunga ma rapida transizione a un'altro "stato" della società e dell'economia.

Una catastrofe precedente come la nascita della società industriale (che per reazione ha prodotto il romanticismo, restaurazioni, rivoluzioni e millenarismi) era osservata, ma ben poco governabile, era un oggetto nuovo, imprevedibile, un altro stato da cui attendere il peggio o magari il meglio (allora inteso come soluzione definitiva dei problemi di sussistenza dell'umanità). Oggi la transizione è osservata, analizzata, conosciuta in profondità; gli strumenti di governo molto più sofisticati, c'è perfino un po' di cooperazione internazionale. La possibile catastrofe è più grave è globale: ma la sua governabilità in astratto è maggiore. Allora ci si chiede: ma ce la farà la democrazia, che ne ha già viste tante, a domare anche questo nuovo mostro, creato dalle nostre mani?

8. Prove di democrazia ecologica

1. Democrazia del climate change

Finora abbiamo constatato che gli assetti politico-istituzionali ereditati dall'era dell'industria di massa con i suoi equilibri sociali e con le sue pratiche insostenibili sono poco adatti per gestire o anche solo per mettere in agenda, le questioni emergenti dalla transizione ecologica e specie dal mutamento climatico.

Da un lato, ci si è appiattiti sul governo di interessi, specie particolaristici, dall'altro la politica ha subito tutti i condizionamenti di un'economia da cui dipende, comprese le implicazioni perverse della finanziarizzazione. Gli strumenti del *planning* sono diventati più sofisticati, ma le condizioni di implementazione sono diventate più difficili. Il fattore tempo è critico, ma il ciclo economico è il fattore dominante e condizionante. E comunque le differenze tra sistemi nazionali in termini di governabilità attuale si proietteranno in future divergenze quanto alla capacità di far fronte al *global change*. Purtroppo, ma forse non a caso, la capacità d'impulso della UE è diminuita proprio, con la crisi, quando diventava la risorsa più necessaria.

In termini generali la questione è chiara:

- E' necessario che le scelte strategiche in rapporto alla transizione ecologica siano fatte in condizioni di ampio consenso dei cittadini.

- E' necessario che gli istituti del tempo lungo (comprese le dotazioni in capitale umano e sociale necessarie per una prospettiva o visione lunga) siano rafforzati. Occorre diventare lungimiranti. Il che significa badare alle conseguenze a lungo termine delle scelte/non scelte attuali; modificare il tasso di sconto sul futuro per tutti gli attori: imprese, istituzioni, cittadini, consumatori. Altrimenti peggio per noi.

In ordine alla prima questione (consenso), il rischio è di una forte deriva tecnocratica e/o di un rischioso paternalismo autoritario. Politicamente si potrebbe preferire un'opinione pubblica manipolata a un'arena pubblica informata e partecipe – che fa sempre problema per il potere. La tecnocrazia è immanente nella natura degli apparati tecnico-scientifici chiamati a fornire conoscenza, database per la decisione, standard, indicatori, ed inoltre coinvolti nelle progettazioni delle soluzioni sociotecniche (dalla Klimahaus alle *grid* energetiche intelligenti).

I saperi tecnico scientifici sono al momento notevolmente separati dal senso comune e i problemi di comunicazione pubblica sono gravi. Siamo oltre la divulgazione ottocentesca dei lumi positivi. Si sperimentano ovunque arene condivise, si evoca anche il sapere tacito dei cittadini e dei consumatori chiamato a interloquire con i saperi esperti, si fanno prove di cittadinanza scientifica. Ma si tratta ancora di sperimentazioni locali, che pure indicano la strada da seguire. Il consenso deve essere informato, in democrazia. Viceversa finora ha prevalso o l'abbellimento retorico o la censura, o la dietrologia e il sospetto, o anche (da parte dei Verdi, specie all'inizio) la drammatizzazione da Doomsday. Negli Usa il caso Katrina e la piattaforma *BP Deepwater Horizon*¹¹ stanno modificando profondamente gli atteggiamenti pubblici e rendono anche necessario "farsi un'idea" meno occasionale o opportunistica del perché e del come: la raccolta differenziata è una buona scuola. E soprattutto impone di attrezzarsi per affrontare – evitare- in futuro analoghe esperienze traumatiche. Il problema del consenso informato va crescendo come esigenza, ma proprio qui constatiamo ancora la reticenza della politica e dell'amministrazione, le difficoltà di un passaggio a un regime di comunicazione ecologica (secondo l'espressione di Luhmann) incisivo e pervasivo. Ma la stessa società della conoscenza non è pensabile senza un'opinione illuminata, ben informata e meno manipolata di oggi.

Quanto al paternalismo, occorre subito dire che il paternalismo è necessario e legittimo, contro la vulgata neolib che nega l'evidenza (il punto è ben chiarito da C. Sunstein 2009, ma del resto anche Mill, *On Liberty* l'aveva detto). ma il paternalismo è rischioso: come manipolazione delle preferenze, come selezione dell'informazione, come incapacitazione del soggetto. Le vaste situazioni di auto-incapacitazione proprie delle società opulente (un paradosso triste ma innegabile, strettamente connesso al paternalismo manipolatorio della

¹¹ Cfr.: <http://www.deepwaterhorizonresponse.com/go/doc/>.

comunicazione commerciale) rendono indispensabile in molti momenti il ricorso a un paternalismo riflessivo. Ma si tratta sempre solo di una fase. Al paternalismo si può sostituire non l'ipotetica e astratta autonomia del soggetto (tutta da dimostrare), ma diffusi processi di capacitazione socializzata e informata, che vanno dalla famiglia alla scuola, dai media al tempo libero (per esempio in rapporto alla fruizione di beni ambientali e culturali), ai consumi responsabili e così via. Solo questa complessa catena di flusso di informazione e saperi può limitare sempre più il paternalismo istituzionale (e soprattutto politico).

E' l'idea normativa di società della conoscenza che viene evocata da queste pratiche diffuse (pur esistenti già in forma embrionale e parziale). In presenza di forti asimmetrie informative, ed anche per le ragioni esposte nei par. 1 e 2 è evidente che molti nuovi inizi avranno un connotato paternalistico e tecnocratico insieme. Il pupo va rieducato. Ma ciò carica di responsabilità sociali ed etiche chi si trova nella posizione "paterna". E anche qui ci vogliono regole, statuti e standard, divisioni dei poteri. In molti paesi esiste una tecnostuttura benevolmente paternalista che però dovrà riciclarsi completamente sul terreno della comunicazione pubblica, della trasparenza, della responsabilizzazione sociale. In altri invece c'è solo in buona sostanza la pubblica amministrazione con le sue fragilità e incompetenze. Qui è pure peggio, perché il peggiore paternalismo è quello di chi non sa neppure lui e vuole insegnare (l'illuminista Goya ha dedicato alcune incisioni al tema). Ma certamente si profilerà tutto un ventaglio di miscele tra componente tecnocratica e componente paternalista, e tra paternalismo benevolente e malevolente e tra tecnocrazia "al servizio del capitale" e tecnocrazia "al servizio del pubblico". Da queste miscele dipenderà poi l'evoluzione verso regimi più schiettamente democratici, cioè informati, pubblici, partecipati.

Tra le dotazioni iniziali (politica debole, amministrazioni passatiste, tecnocrazia rampanti, opinione pubblica poco informata e spaventata) e uno stato più congruente con l'effettiva necessità del governo della transizione può passare del tempo, forse troppo. Queste mutazioni verso una democrazia della conoscenza vanno accelerate, altrimenti in presenza di crisi fatali si rifaranno vive le forme più bieche della tecnocrazia e del paternalismo. E appunto gli stati di necessità (crisi puntuali, catastrofi regionali, crisi energetica) che certamente costelleranno la transizione potranno diventare gli attrattori fatali del peggio che abbiamo, se non si sviluppano rapidamente forze, competenze, capacità alternative, democraticamente radicate. Siamo ancora molto lontani, e il tempo incalza.

La democrazia rappresentativa dovrà evolvere verso una convivenza pacifica con la democrazia partecipata e deliberativa, come canale di trasmissione e produzione di conoscenza condivisa. Molte soluzioni locali dovranno essere

sperimentate e generalizzate: simbiosi industriale, filiere sostenibili, APEA¹², quartieri autosufficienti e *green towns* e così via. Quindi c'è bisogno di cittadinanza attiva per trattare la transizione con un approccio integrato, responsabile e multistrato. In assenza di una democrazia rivitalizzata inesorabilmente la questione cadrà nelle mani di tutto ciò che è *big* e che di cittadini non ha bisogno. Una parte notevole dei cittadini-consumatori potrebbero essere tentati proprio da questa alternativa: che scarica le responsabilità, permette di godersi l'apatia, perfino di continuare molte pratiche insostenibili, e *se diminuirà il panem, aumenteranno i circenses, come sempre in vista dell'apocalisse*. Per la democrazia è una prova perfino più ardua di quella che le proposero i regimi totalitari.

Da un lato, dobbiamo tener fermi i tempi della questione che – con i margini di incertezza propri di questi livelli di complessità – ormai è ben delineata. Dall'altro, sapere che al momento le democrazie non sono attrezzate e che possono in esse crescere forze che propongono scorciatoie o belletti. La sindrome è grave anche perché nella questione ambientale sono comprese due componenti solo apparentemente eterogenee: gli squilibri ecologici e le questioni di giustizia. Queste si pongono a livello della relazione tra macroregioni del mondo (un livello che qui non abbiamo potuto trattare), e tra gruppi e territori all'interno di nazioni e unioni di nazioni.

Anche semplicemente considerando i sistemi fiscali (sul punto: Giddens 2008 e Beddoe 2009) risulta che i gruppi sociali svantaggiati saranno quelli più esposti ai contraccolpi delle crisi, e già oggi pagano proporzionalmente di più l'energia o subiscono i danni maggiori da crisi climatica. Il governo della transizione richiede anche una mobilitazione enorme di risorse finanziarie. Non si vede come uscirne se non con una sensibile redistribuzione. Gli accenni attuali a tassazioni bancarie o di rendite finanziarie, Tobin Tax compresa, sono appena i primi vagiti di un discorso sistemico. Non si può trattare la crisi e la transizione senza una redistribuzione dei carichi (fiscali e non solo). I documenti che vi accennano con chiarezza e determinazione (vedi anche Sen 2010) sono redatti in stile sobrio, non retorico, non anticapitalistico, sono liberali che stanno *speaking truth to power* (secondo la bella espressione di A. Wildavsky). Non guardiamo all'Italia perché noi questa razza non la conosciamo.

Ancora una volta: o scelta deliberata o stato di necessità. Il regime democratico, per quanto acciaccato, offre ancora risorse, mediazioni, possibilità di voce. *Deve però rifondare la lealtà dei cittadini sulla capacità di governo della transizione.*

2. Progetti di società democratica sostenibile

La maggior parte degli osservatori e studiosi, anche in presenza dei dati più duri ed allarmanti, mantiene la calma e conferma la prospettiva neoilluminista

¹² APEA = aree produttive ecologicamente attrezzate.

e pragmatica: ce la possiamo fare, se.... molti saperi sono maturi, altri in rapida evoluzione (sul clima, sui servizi degli ecosistemi, sui livelli ed ordinamenti della complessità). Anche i database sono sempre più ricchi e documentati, sia per la conoscenza che per l'azione. Se ci sono accenti drammatici è meno per l'evoluzione delle cose che per la lentezza, indecisione, irresponsabilità delle scelte politiche. I decisori rispondono certamente a poteri forti prima ancora che agli elettori, ma anche questi fanno paura. Nelle società opulente o sono viziati o sono rassegnati. Sono tutti apatici salvo quando gli metti le mani in tasca (valorizziamo la nostra cultura di governo!). La politica dice come alibi che l'elettorato non è pronto, non vuole rinunciare a stati di benessere appena raggiunti, che ha paure e illusioni, fa la formica, la cicala e lo struzzo. E le elezioni sono sempre vicine. A questo punto si invoca la leadership, che è un esercizio di *bootstrapping*. Qualche crepa c'è, e qualche ripensamento.

La retorica dello sviluppo sostenibile è entrata nell'uso, se non altro per adeguarsi al vocabolario della UE. Ma chi ci crede, chi la pratica? **E' in atto una lenta evoluzione dalla crescita allo sviluppo, da questa alla sostenibilità allargata, e infine alla tematizzazione della transizione nel *global change*, climatico ed energetico.** Pratiche di sostenibilità vanno avanti o a livello locale, perfino in Italia, o settoriale, per esempio con le fonti alternative o con l'edilizia sostenibile. Frammenti di un discorso che non fa sistema, forse marcia cumulativamente solo in Germania e nei paesi nordici. Si muovono anche le grandi potenze. Anzi si potrebbe anche dire che tutta la ritematizzazione legata alla sostenibilità e alla transizione è colta dagli strateghi globali come opportunità per governare una trasformazione radicale delle egemonie economiche e tecnologiche. Il verde e il sostenibile sono frontiere tecnologiche irrinunciabili per chi vuole stare nel gioco globale. Anche una parte del capitalismo riflette e progetta su questa opportunità. **Caso mai è la democrazia che ancora è incerta. C'è bisogno di: società della conoscenza allargata (compresa una forte opinione pubblica informata); innovazioni (che esigono investimenti); opzioni praticabili (e ce ne sono molte, se appena si va oltre la miopia, gli stati confusionali e le reticenze opportunistiche); istituzioni forti del tempo lungo; visioni e mercati profittevoli. Si può fare, se...**

Lo sviluppo (locale) sostenibile, il risparmio energetico, la raccolta differenziata, la cura dei luoghi vicini come beni comuni sono tutte scuole di formazione per le capacità e le motivazioni necessarie per il governo della transizione.

Non sappiamo se queste risorse, unite alla crescita della conoscenza e della consapevolezza globale, potranno bastare, ed essere disponibili in tempi utili. Sappiamo per certo questo: la sostenibilità (intesa come epitome dei problemi e dei dilemmi della transizione) è il test definitivo delle capacità del regime democratico. Questa sfida lo sollecita a cambiare: molto, bene e presto. Le due cose vanno insieme: autoriforma della democrazia e governo della transizione.

Si rafforzano l'un altro: solo la democrazia può ritrasformare la tragedia annunciata in un dramma percorribile, come altri nella storia del genere umano. Questo è più radicale però: perché ne sappiamo di più e possiamo farci di più. Abbiamo indizi di progetti di società democratica sostenibile, con possibili stati di benessere esteso (cfr. Sarkozy Report), capacitazioni diffuse e la prima cosa bella di un possibile nuovo inizio: una relazione profondamente ricivilizzata con il mondo della natura, compresa la nostra. Dagli indizi ai progetti, alle strategie. E' l'ora della transizione anche per la democrazia.

9. Letture

- AA.VV., *"Planetary Boundaries: Exploring the Safe Operating Space for Humanity"*, <http://www.ecologyandsociety.org/vol14/iss2/art32/>
- AA.VV., Sustainability Science [rivista dedicata dal 2006 a un approccio integrato e transdisciplinare alla sostenibilità]
- AA.VV., Dossier : *"Gouvernance et environnement: quelles échelles de construction du commun?"*, VertigO, Volume 9, Numéro 1, mai 2009
- AA.VV., *"La gouvernance à l'épreuve des enjeux environnementaux et des exigences démocratiques"*, VertigO, Hors série 6; 2009
- Appiah K. A., *Cosmopolitismo*, Laterza, Bari-Roma 2007
- Ascher W., *"Long-term strategy for sustainable development: strategies to promote far-sighted action"*, Sustainability Science, 1, 2006
- Barry B., *"Sustainability and social justice"*, IRIDE, 1, aprile 1999
- Beck U., *"La società del rischio"*, Carocci, Roma 2000
- Beddoe R. et al. *"Overcoming systemic roadblocks to sustainability: The evolutionary redesign of worldviews, institutions, and technologies"* PNAS [Proceedings of the National Academy of science, USA], 106 (8): pp. 2483-2489; 2009
- Bifulco R., *"Diritto e generazioni future. Problemi giuridici della responsabilità intergenerazionale"*; Angeli, Milano, 2008
- Bleischwitz R., e a., *"Sustainable Growth and Resource Productivity - Economic and Global Policy Issues"*; Greenleaf Publishing, Sheffield, 2009
- Boltanski L. - Chiappiello E., *"Le nouvel esprit du capitalisme"*, Gallimard, Paris 1999
- Boulanger P.-M., *"Sustainable development indicators: a scientific challenge, a democratic issue"*, SAPIENS, 1.1, 2008
- Bourdieu P., a cura di, *La misère du monde*, Seuil, Paris 1993
- Callon, P. Lascoumes et Y. Barthe: *Agir dans l'incertain. Essai sur la démocratie technique*, Éditions du Seuil, Paris, 2001
- Callon, *The laws of the markets*, Blackwell, London 1998
- Callon M. e a., *"La decisione politica reversibile"*, La Rivista delle politiche sociali, 3, 2009, pp. 47-69
- Caritas Internationalis, *Climate Justice, - seeking a global ethic*
- Canciullo A. - Silvestrini G., *La corsa della green economy*, Edizioni Ambiente, Milano 2010
- Castells M., *La nascita della società in rete*, Bocconi, Milano 2008

Castells M., *Comunicazione e potere*, Bocconi, Milano 2009

Collectif, *Pour repolitiser l'écologie*, Actes du contre-Grenelle, Paragon/Vs, 2007.

Commissione Europea, *Cohesion policy: Strategic Report 2010* on the implementation of the programmes 2007-2013 SEC(2010)360

Contre-Grenelle de l'Environnement, Passerellesud.org, octobre 2007

Dahl R., *La democrazia e i suoi critici*, Editori Riuniti, Roma 2005

Dahl R., *Sulla democrazia*, Laterza, Bari-Roma 2006

Dahl R., *Politica e virtù. La teoria democratica nel nuovo secolo*, Laterza, Bari-Roma 2001

Dasgupta P., *Benessere umano e ambiente naturale*, V&P, Milano 2004

de Leonardis O., "Conoscenza e democrazia nelle scelte di giustizia", *La Rivista delle politiche sociali*, 3, 2009, pp. 73-84

Diamond J., *Collasso*, Einaudi, Torino 2000

Donolo C., *Sostenere lo sviluppo*, B. Mondadori Milano 2007

Donolo C., "Per una società della conoscenza equa e sostenibile", ISSI Rapporto 2007 – Lo sviluppo sostenibile in Italia e la crisi climatica, Edizioni Ambiente, Milano 2007

Donolo C., *Il sogno del buongoverno*, Anabasi, Milano 1991

Donolo C., "I confini mobili del politico nel regime democratico", in: *Meridiana* 38 – 39, 2000

Ellul J., *Il sistema tecnico*, Jaca book, Milano 2009

Europa 2020:
http://www.consilium.europa.eu/uedocs/cms_data/docs/pressdata/it/ec/115359.pdf

Franzini M., *Ricchi e poveri*, Bocconi, Milano 2010

Giddens A., *The politics of climate change*, 2008 (www.policy-network.net)

Giovannini E. e a., *A framework to measure the progress of societies*, OECD 2009

Gosseries A., "Teorie della giustizia intergenerazionale: una sinopsi", *Notizie di Politeia*. 24: 91(2008), pp. 7-26

Green European Foundation, *A Green New Deal for Europe*, 2009, vol 1
 idem, *Green New Deal et réponse européenne à la crise*, 2009, vol 2
 idem, *Smart Industrial policy for Europe*, 2009, vol 3

Grenelle de l'environnement: [Dossier «Grenelle de l'environnement», L'Écologiste, n°24, octobre-décembre 2007, p. 20-48.](http://www.legrenelle-environnement.gouv.fr/grenelle-environnement/spip.php) [italiano: *Gazzetta ambiente* XV/4, 2009]

<http://www.legrenelle-environnement.gouv.fr/grenelle-environnement/spip.php>

Jonas H., *Il principio responsabilità*, Einaudi, Torino 2002

Jackson T., *Prosperity without Growth? - The transition to a sustainable economy*, London 2009 [Sustainable Development Commission, UK]

Kubiszewski I., Joshua Farley, Robert Costanza, "The production and allocation of information as a good that is enhanced with increased use", *Ecological Economics* 69 (2010) 1344–1354

Latour B., *Reassembling the social*, Oxford University Press, 2005

Latour B., *Changer de société, réfaire de la sociologie*, La Découverte, Paris 2006

- Latour B., *Non siamo mai stati moderni*, eleuthera, Milano 1995
- Latour B., *Politiche della natura*, Cortina, Roma 2000
- Latour B., *Das Parlament der Dinge*, suhrkamp, Frankfurt 2008
- Luhmann N., *Comunicazione ecologica*, Angeli, Milano 1992
- Luhmann N., *Sociologia del rischio*, B. Mondadori, Milano 1996
- Magnan A., "Proposition d'une trame de recherche pour apprehender la capacité d'adaptation aux changements climatiques", *VertigO*, 9.3, 2009
- Mattei U. e a., *Invertire la rotta*, il Mulino, Bologna 2007
- Meadows D., *Leverage Points: Places to Intervene in a System*, Sustainability Institute, Hartland, VT 1999
- Morello-Frosch R. et al., *The Climate Gap: Inequalities in How Climate Change Hurts Americans & how to close the Gap*. Los Angeles: USC Program for Environmental and Regional Equity, 2009
http://college.usc.edu/geography/ESPE/documents/The_Climate_Gap_Full_Report_FINAL.pdf
- Nussbaum M., *Le nuove frontiere della giustizia*, il Mulino, Bologna 2007
- OECD, *Measuring the progress of societies*, Handbook, ottobre 2009
www.oecd.org/progress
- Ostrom E., *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Padova 2008
- Ostrom E., *The commons in the new millenium*, MIT Press, Cambridge 2003
- Ostrom E., *La conoscenza come bene comune*, B. Mondadori Milano 2008
- Ostrom E., e a., *Institutional incentives and sustainable development*, Westview Press, Boulder 1993
- Our Planet, *Green economy: making it work*, UNEP febbraio 2010
- Palermo PC., *I limiti del possibile*, Donzelli, Roma 2009
- Perniola M., *Miracoli e traumi della comunicazione*, Einaudi, Torino 2009
- Pizzorno A., *La politica assoluta*, Feltrinelli, Milano 1997
- Pontara G., *Etica e generazioni future*, Laterza, Roma-Bari 1995
- Popitz H., *Verso una società artificiale*, Editori Riuniti, Roma 1996
- Prigogine I. - Stengers I., *La nuova alleanza. Uomo e natura in una scienza unificata*, Einaudi, Torino 1981
- Rauschmeyer F. e a., *What about needs? - re-conceptualising sustainable development*, n. 8, SERI, Wien 2008
- Roe E., *Taking complexity seriously*, Kluwer Academic Publ., Boston 1998
- Rullani E., *Economia della conoscenza*, Carocci, Roma 2008
- Sabau G.L., "Know, live and let live: Towards a redefinition of the knowledge-based economy — sustainable development nexus", *Ecological Economics*, 69, 2010
- Sarkozy Report: <http://www.stiglitz-sen-fitoussi.fr/en/index.htm>
- Sassen S., *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino 2008
- Sassen S., Latham R. eds., *Digital formations*, Princeton University Press, 2005
- Sassen S., *Territory, authority, rights*, Princeton University Press 2006 (traduz. it. B.

Mondadori)

Sassen S., "*Bridging the ecologies of cities and of nature*"; 2010

Sassen S., "*Cities are at the centre of our environmental future*", SAPIENS, 2.3, 2010

Sen, *Commodities and capabilities*, North-Holland, Amsterdam 1985

Sen, *L'idea di giustizia*, Mondadori, Milano 2010

Sennett R., *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali*, Il Mulino, Bologna 2004

Spangenberg J. E a., *Modelling sustainable developmet – European and German approaches*, SERI, 2009

Spring Alliance, *Manifesto 2009* www.springalliance.eu

Stengers I., *Cosmopolitiche*, Sossella ed., Roma 2005

Stern N., *The Economics of Climate Change - The Stern Review*, Cambridge University Press 2007 (scaricabile dal sito della Fondazione)

Sunstein C. S. - Thaler R.H., "*Libertarian paternalism is not an oxymoron*", <http://papers.ssrn.com>; The Law School, The University of Chicago may 2003

Swanson D. - Bhadwal S. eds, *Creating Adaptive Policies - a guide for policy-making an uncertain world*, IISD- Sage, London 2009

Unger R. M., *Democrazia ad alta energia*, Fazi, Roma 2007

Vivien F-D, "*Sustainable development: An overview of economic proposals*", *VertigO*, 1.2, 2005

Wilson E.O., *Biofilia*, Mondadori, Milano 1985

Wuppertal Institute, *Towards sustainable development*, monografia 42, 2010